

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Governo zombie Editoriale pag. 2

Corrispondenze operaie pag. 10

Australia in fiamme pag. 11

**Francia
la lotta non
si ferma**

pag. 3

**Crisi
inarrestabile
dei 5 Stelle**

pag. 4

**Cinema:
Sorry We
Missed You!**

pag. 9

MEDIO ORIENTE TRA GUERRA E RIVOLUZIONE

pagine centrali



Sezione italiana della
Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Governo zombie, prima della tempesta

Concluso l'“anno bellissimo” 2019, il governo Conte bis trascina nel 2020 le sue insanabili lacerazioni, indeciso a tutto tranne che a sopravvivere ad ogni costo.

Di fronte alle avvisaglie di una crisi economica in arrivo, l'Italia è il fanalino di coda in tutte le statistiche dell'Ue. L'Ocse prevede una crescita del Pil dello 0,2% per il 2019, per l'anno corrente non si spinge oltre lo 0,4; la produzione industriale è calata del 1,1% nel 2019. La tattica dell'esecutivo è stata quella di temporeggiare e procrastinare su tutte le decisioni importanti. Eppure invece di attenuare le divisioni interne, le ha acuite sempre più.

Il M5S, partito di maggioranza relativa della coalizione, dall'inizio 2020 perde una media di un parlamentare ogni due giorni. Siamo a una sorta di “rompete le righe” nei pentastellati, sia alla loro sinistra che a destra, che subirà un'accelerazione ulteriore dopo le elezioni regionali del 26 gennaio.

Qualunque sia l'esito di queste ultime, i nodi stanno arrivando al pettine e non sono più evitabili.

LO SCINTO SULLLE PENSIONI...

Nel 2021 scade la sperimentazione di quota 100 per

il sistema pensionistico e il governo ha già chiarito che non la rinnoverà. In sua sostituzione arriverebbe quota 102, ovvero il pensionamento non prima di 64 anni di età e con non meno di 38 di contributi. Attenzione, però: quota 102 sarebbe considerata una sorta di pensionamento anticipato e, per chi lo accetta, l'assegno si calcolerà con il sistema contributivo. Tale calcolo, però, “può portare a una riduzione dell'assegno anche del 20-30%”. (La Stampa, 10 gennaio). Altro che “superamento della Fornero” come ha dichiarato il ministro del Lavoro, la grillina Catalfo!



La ragione è naturalmente il contenimento della spesa, calcolato, con quota 102, in

circa 11 miliardi di euro fino al 2028. Insomma, cambiano i governi, ma a pagare la crisi sono sempre i lavoratori e i pensionati.

Data l'imminenza del voto regionale, della controriforma si parlerà, naturalmente, dopo il 27 gennaio. Il segretario della Cgil Landini ha sentito il dovere in un messaggio video di affermare che “dobbiamo essere pronti a scendere in piazza se le nostre proposte non saranno accolte”. Segnaliamo a Landini che in Francia gli scioperi sono cominciati prima che il governo facesse una proposta dettagliata sulle pensioni.

parziali.

Ma soprattutto, quali sono le proposte di Cgil-Cisl-Uil? “Tornare allo spirito della riforma Dini”, vale a dire la prima grande controriforma delle pensioni che nel 1995 introdusse il sistema contributivo e la previdenza privata. Difficile fare di peggio.

...E QUELLO SU AUTOSTRAD

La revoca delle concessioni ad Autostrade per i 5 Stelle rappresenta una Linea Maginot, l'ultimo tentativo di darsi un'immagine di movimento che lotta davvero contro il sistema

I Benetton sono gli imprenditori più odiati d'Italia, e a ragione. Dopo la strage del Ponte Morandi, hanno continuato ad aumentare i pedaggi, a lesinare sulla manutenzione e a truccare coscientemente controlli e verifiche sulla rete da loro gestita.

I dati forniti da il Sole 24 ore (17 gennaio) sono esemplificativi della logica che guida il capitalista: “Dal 2009 meno investimenti e più dividendi” è il titolo dell'inchiesta. “Gli investimenti di Autostrade per l'Italia in attività autostradali sono scesi negli ultimi 10 anni: se nel 2009 erano stati pari a 1.114 milioni, nel 2018 sono stati pari a 508 milioni. Il dato è clamoroso” spiega

e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.

- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.

- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica

- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.

- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.

- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

l'articolo. Gli investimenti per la sicurezza, invece, hanno toccato il punto più basso nel 2018, con 363 milioni (erano 464 milioni nel 2009).

Davanti alla prospettiva della revoca e conseguente passaggio della gestione da parte di Anas, si sono alzati gli scudi. Italia Viva, per bocca della ministra Terranova, ha parlato di “esproprio proletario”. “Il governo salvi lo stato di diritto” ha ribadito il direttore generale di Confindustria, Panucci. Sì, il diritto dei padroni di fare profitti ad ogni costo.

Ma con le ipotesi in campo, anche un'eventuale nazionalizzazione da parte del governo sarebbe ben lontana da un

esproprio. Con il decreto “milleproroghe” si sono modificate le clausole di rottura dell'accordo con Aspi, ma rimarrebbe comunque da rimborsare, da parte dello Stato, una cifra tra i 6 e gli 8 miliardi di euro. I Benetton (e le banche che stanno dietro di loro) aprirebbero poi sicuramente un contenzioso, con il più classico ricorso all'Ue per ottenere l'intero risarcimento, pari a 23 miliardi. A chi darebbe ragione Bruxelles? Il pronostico è scontato.

Revocare la concessione ad Atlantia è sacrosanto. Autostrade deve essere nazionalizzata senza alcun indennizzo e deve essere gestita dai

lavoratori, e non da qualche boiardo di Stato.

“NON DISTURBATE IL MANOVRATORE”

Un provvedimento del genere, tuttavia, porterebbe a una crisi dell'esecutivo. Solo una mobilitazione di massa può strappare e difendere la nazionalizzazione dagli attacchi della borghesia.

Ma sulla questione della proprietà di Autostrade i vertici sindacali si sono chiusi in un silenzio tombale. La sinistra parlamentare, già di per sé debole, si stringe tremebonda a Conte, in attesa di riunirsi nel Pd con qualche transfuga grillino e qualche “sardina”, nella

ennesima reincarnazione della sinistra riformista annunciata da Zingaretti.

Il grido di tutti costoro è “non disturbate il manovratore!”, non fate rumore, non agitatevi sennò Conte cade e arriva Salvini, come se non fosse precisamente questo governo, e questa “sinistra”, a spianare ogni giorno la strada alla destra peggiore.

Non c'è dubbio: solo una forte alta marea della lotta di classe può (e deve!) spazzare via questo riformismo putrido che è la peggiore zavorra della storia e l'ultimo baluardo di un sistema sociale che merita solo di essere rovesciato.

20 gennaio 2020

Francia La lotta non si ferma!

di Francesco GILIANI

“Nel metodo, c'è un effetto di ‘gilet-giallizzazione’ del nostro sciopero: parte dalla base e parte molto forte. Siamo noi e non altri che decidiamo”. (A. Gouabsia, macchinista e delegato sindacale, Les Echos, 5 dicembre 2019).

40 giorni di sciopero hanno pienamente confermato la realtà del processo di fondo indicato con chiarezza dalle parole di un militante di un sindacato autonomo dell'azienda del trasporto in comune della regione parigina (Ratp). ‘Gilet-giallizzazione’ è ora un termine corrente applicato al movimento rinviato nel suo complesso, agli scioperi o perfino ai sindacati. In sostanza, è la spinta di un settore crescente della base operaia, sindacalizzata o meno, a prendere in mano la lotta.

Gli effetti si sono notati: comitati di sciopero, embrioni di coordinamenti di delegati e forme di lotta radicali in appoggio alla mobilitazione: dall'occupazione della stazione ferroviaria Gare de Lyon a Parigi il 26 dicembre a quella del municipio di Le Havre il giorno degli auguri del sindaco per l'anno nuovo fino al distacco dell'elettricità al commissariato di Bordeaux in protesta contro il fermo di un delegato degli elettrici della Cgt, per citarne alcuni.

Mantenutosi, contro ogni appello alla tregua, durante il

periodo natalizio, il movimento di sciopero contro la riforma delle pensioni di Macron ha conosciuto un nuovo picco nella giornata d'azione nazionale del 9 gennaio, in particolare col rientro in campo degli insegnanti ed un indurimento



dei trasporti parigini. Mentre scriviamo – 14 gennaio –, lo sciopero resiste, malgrado alcuni segni di indebolimento. L'allargamento dello sciopero ad altri settori, soprattutto della grande industria privata, è la chiave per la vittoria.

della lotta dei chimici della Cgt in alcune raffinerie; restano in mobilitazione anche i portuali, i lavoratori dello spettacolo dell'Opéra (12 milioni di euro persi per gli spettacoli cancellati) e della Comédie Française di Parigi e gli ospedalieri, soprattutto internisti e pronto soccorso. Non senza creare sorpresa, si sono massicciamente aggiunti al movimento gli avvocati, anch'essi pesantemente penalizzati dalla riforma delle pensioni.

Il sostegno della popolazione agli scioperanti resta elevato, attestandosi sopra al 60%.

Il cuore dello sciopero a oltranza, tuttavia, continua ad essere il settore ferroviario e

La battaglia contro il governo non può, in altri termini, basarsi quasi interamente sulle spalle dei lavoratori dei trasporti: uno sciopero generale per procura non basta. Il governo Philippe, infatti, è assolutamente deciso a portare lo scontro fino in fondo, assumendo senza complessi l'interesse della classe dominante a scaricare la crisi sui lavoratori.

Anche il governo, tuttavia, inizia a mostrare sintomi di logoramento. L'inizio del 2020, infatti, è stato segnato da un'intensificazione della violenza poliziesca contro gli scioperanti ma anche da concomitanti manovre di divisione dello sciopero o pseudo aperture. Prima il governo ha

cercato di iniziare trattative separate coi piloti di AirFrance – che hanno accettato – o coi lavoratori dell'Opéra – che hanno rifiutato –, per poi proporre agli insegnanti un tavolo di discussione per aumenti salariali funzionali a ridurre l'impatto del passaggio al nuovo sistema pensionistico. Più di tutto, però, Philippe ha aperto alla cancellazione temporanea dell'innalzamento da 62 anni a 64 dell'età minima per andare in pensione senza riduzioni dell'assegno: ma la trappola è nei dettagli e cioè nell'invito ai sindacati, accolto da Cfdt e Unsa, a negoziare dove andare a tagliare 12 miliardi di euro per rinviare l'applicazione di questa misura al 2027.

Quello che manca, sin dall'inizio, è un piano generale di battaglia, compreso un insieme di rivendicazioni non solo difensive in grado di favorire la mobilitazione nel settore privato. La responsabilità di ciò ricade interamente sulle spalle delle dirigenze sindacali, a partire dalla Cgt che più di ogni altra organizzazione dispone di radicamento e quadri. C'è voluta un'iniziativa dei ferrovieri perché gli operai dell'auto della Psa di Poissy, alle porte di Parigi, ricevessero un appello alla lotta non pronunciato genericamente in qualche intervista. Gli sfruttati, in Francia, si stanno risvegliando, e la partita è ancora aperta!

noi lottiamo per SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.

- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.

- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.

- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

Crisi inarrestabile dei 5 Stelle

di Ilic VEZZOSI

La parabola politica del Movimento 5 Stelle è ormai giunta alla sua fase discendente definitiva. Ogni giorno nuovi episodi dimostrano quanto nel Movimento ormai a regnare sia il caos, e non ci siano più né una direzione, né una linea politica. Quella scissione che in questi anni di governo è proseguita lentamente e sottotraccia, ormai appare inevitabile e porterà una parte del gruppo parlamentare a saldarsi con il Pd e un'altra verso destra. Gli "stati generali" previsti per marzo serviranno probabilmente a sancire la divisione più che ad evitarla e a rilanciare il partito, come dichiarato dagli organizzatori.

SI SALVI CHI PUÒ

La crisi del Movimento ha conosciuto negli ultimi mesi una netta accelerazione. Prima Di Maio e il resto del gruppo dirigente sono stati sconfessati da parte della base, tramite il voto, sulla piattaforma Rousseau, riguardo alla partecipazione alle elezioni regionali in Emilia-Romagna, alle quali i primi non volevano partecipare, mentre gli iscritti hanno imposto la partecipazione senza alleanze. Sono poi arrivate le dimissioni del ministro dell'Istruzione Fioramonti, in rottura col governo per i fondi insufficienti destinati alla scuola e alla ricerca nella legge di bilancio; Fioramonti, ora uscito dal Movimento, probabilmente si troverà a capo di una scissione che guarda al centrosinistra. Infine l'ennesima espulsione, stavolta di un volto storico come quello di Paragone, sempre in rottura sulla legge di bilancio.

Una crisi dunque a cielo aperto e dai tratti risolutivi che, è evidente, affonda le radici nella crisi di consenso del partito. Dal crollo nelle urne per le elezioni europee, che hanno visto il M5S passare dal 30 al 17%, è stato come se il Movimento si fosse trasformato in una pietra rotolante

giù per una scarpata, in fondo alla quale c'è un burrone chiamato voto regionale. Quel risultato ha generato uno stato di agitazione permanente nel gruppo parlamentare, nella dirigenza e nella militanza, incrementato prima dalla nascita del governo insieme al Pd e poi dalla bruciante sconfitta in Umbria; un'instabilità che ora si riflette nella rottura tra la base e il gruppo diri-



gente e all'interno del gruppo parlamentare stesso, dove si è aperta una guerra tra bande governate dal motto classico delle burocrazie: "si salvi chi può". Ognuno si preoccupa della propria sopravvivenza.

La linea del fondatore, Beppe Grillo, è chiara: legarsi stabilmente al Pd, per cercare di influenzare la sua linea politica. Ma a breve termine ciò potrebbe non essere sufficiente a salvare il governo. Dopo le regionali, le fughe verso le sirene di Salvini potrebbero dare il colpo di grazia alla maggioranza che sostiene Conte. D'altro canto la collocazione nel centrosinistra come partito ruota di scorta del Pd, non è una scelta che possa risolvere la crisi: alla lunga, le grandi masse non vedrebbero l'utilità di un secondo partito "progressista".

Anche la trasformazione da movimento a partito, con proprie sedi e dirigenti regionali (i "facilitatori") è una scoriatoia organizzativa che

non può risolvere una crisi che è fondamentalmente politica. Anzi rischia di accentuarla, accelerando le spinte centrifughe dei vari capicordata locali.

IL FALLIMENTO DI UN'IDEA

Se la ragione immediata della crisi sta nel crollo elettorale, la sua radice va cercata nel fallimento più profondo del Movimento. L'idea piccolo borghese che, per risolvere i problemi della maggioranza delle persone, bastasse cambiare la classe politica corrotta con un nuovo apparato

diventata sempre più evidente. I 5 Stelle in due anni di governo non sono riusciti a risolvere uno solo dei problemi che avevano promesso di risolvere in pochi giorni. L'elenco è lungo ma vale la pena citarlo: dalla Tav al Tap, dall'Ilva all'Alitalia, dal No-Euro al voto a favore del Mes, dall'abolizione della Legge Fornero al reddito di cittadinanza, dai mancati fondi alla scuola al miserevole taglio del cuneo fiscale per i lavoratori, fino alla questione Autostrade.

IMPARARE LA LEZIONE

Il fallimento del M5S è il fallimento dell'idea che basti liberarsi di una classe politica corrotta per risolvere tutti i problemi della società. Ma alla base di questa sconfitta c'è un'altra illusione, ben più pernicioso e che accomuna tutti i riformisti, e cioè che lo Stato sia una macchina *super partes*, di cui è sufficiente prendere il controllo guidandola con giudizio, per cambiare radicalmente la società e migliorare la situazione per le grandi masse. Il fatto è che in una società divisa in classi, in cui una classe domina economicamente e politicamente su tutte le altre, lo Stato non è e non sarà mai una macchina neutra, sopra le parti. Esso è invece uno strumento del dominio della classe dominante, e non importa chi c'è al governo, costui farà sempre i suoi interessi.

L'ascesa e il declino dei grillini è un'indicazione del periodo storico in cui viviamo. La crisi sociale ha generato una enorme rabbia e insoddisfazione fra le masse, che spesso cercano una soluzione ai loro problemi spingendo al governo nuovi partiti e movimenti, salvo abbandonarli ancora più rapidamente quando si dimostrano incapaci di risolvere i loro problemi.

In questo sistema la politica è lotta di classe, è uno scontro di interessi materiali. Solo un partito con un programma chiaro di rottura netta e radicale con il capitalismo, può vincere questo scontro con il "potere". Finito questo ciclo, quello del M5S, della protesta interclassista, se ne deve aprire un altro, un ciclo di lotta di classe, di lotta rivoluzionaria per il socialismo.

pescato a caso dal nulla, la cui verginità sarebbe stata garanzia della sua onestà e quindi della sua coerenza, alla prova dei fatti si è rivelata una chimera.

Il M5S, caratterizzandosi come movimento radicale e antisistema, aveva catalizzato il malcontento delle grandi masse derivato dalla crisi economica del 2008 e dalle conseguenti politiche di austerità portate avanti da entrambi gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra, riempiendo poi il vuoto politico lasciato dal tradimento delle burocrazie della sinistra. L'ascesa del Movimento è continuata finché l'alternativa che propugnava non si è trovata di fronte alla prova dei fatti. E anche se le esperienze delle giunte comunali e dei sindaci pentastellati già aveva mostrato i propri limiti, questo è avvenuto realmente solo con la prova del governo nazionale.

L'abisso tra le promesse del programma elettorale e la realtà dell'azione di governo è

Si accende lo scontro nel Labour Dopo la sconfitta elettorale

di Claudio BELLOTTI

Le elezioni britanniche del 12 dicembre sono state una doccia gelata per migliaia di attivisti di sinistra. Nonostante una campagna che ha visto una enorme partecipazione militante, il Partito laburista di Corbyn non ha ripetuto il risultato del 2017, quando era riuscito a rimontare circa 20 punti rispetto allo svantaggio iniziale rilevato dai sondaggi.

scovo di Canterbury, in una ondata di calunnie e falsificazioni che ha pochi precedenti. A questi si sono aggiunti gli attacchi velenosi della destra interna al Partito laburista, gli ex blairiani che dal 2015 hanno fatto di tutto per far fuori Corbyn.

Tuttavia sarebbe sbagliato limitarsi a spiegare la sconfitta con il gioco sporco dell'altra parte, che in fin dei conti era da attendersi.

IL FATTORE BREXIT



In realtà i conservatori sono cresciuti di soli 300mila voti. Tuttavia a Corbyn è venuto a mancare un settore decisivo di voti in collegi storicamente laburisti, soprattutto nel nord dell'Inghilterra. Il sistema uninominale ha amplificato la sconfitta, facendo sì che Boris Johnson oggi goda della maggioranza più ampia che un premier *tory* abbia avuto dal 1987.

La classe dominante non ha badato ai mezzi per fermare Corbyn. Per quanto riformista, il suo programma parlava di difesa del servizio sanitario nazionale, di rinazionalizzare i trasporti, di abolire le tasse universitarie, di cancellare le leggi antisindacali e di rilanciare i diritti dei lavoratori, di diritto alla casa, ecc.: rivendicazioni che hanno scatenato un odio profondo nella borghesia, che ha giocato anche le carte più sporche per impedire la sua elezione.

Contro Corbyn si sono quindi mobilitati tutti, dalla grande stampa fino al rabbino capo e all'arcive-

scopo di Canterbury, in una ondata di calunnie e falsificazioni che ha pochi precedenti. A questi si sono aggiunti gli attacchi velenosi della destra interna al Partito laburista, gli ex blairiani che dal 2015 hanno fatto di tutto per far fuori Corbyn.

Nel 2017 Corbyn, oltre a presentare un programma nettamente a sinistra, aveva chiaramente detto che avrebbe rispettato il voto del referendum del 2016. Tuttavia nei due anni successivi, e in particolare dopo lo scorso settembre, sotto la pressione dell'"opinione pubblica" borghese e del gruppo parlamentare, ha fatto marcia indietro entrando in un fronte di fatto con i liberaldemocratici e un settore di conservatori pro-Ue. Questo si è materializzato sia nelle votazioni parlamentari che nella proposta di un "secondo referendum" sulla Brexit. Una scelta che ha fatto apparire il Labour come una forza più vicina all'*establishment*.

Questa marcia indietro ha indubbiamente alienato un settore di voto operaio che è stato uno dei fattori decisivi nella vittoria dei conservatori.

Si aggiunga che in questi due anni, Corbyn ha segnato il passo sui fronti decisivi della lotta interna al Partito labu-

rista. Se da un lato la base degli iscritti si è fortemente radicalizzata e trasformata, con un afflusso di massa che ha fatto del Labour il primo partito d'Europa per numero di iscritti, dall'altro la destra è riuscita a mantenere una forte presa sul gruppo parlamentare, che ha usato senza scrupoli per continue campagne di sabotaggio e denigrazione di Corbyn e della sua politica. Di fatto l'ala blairiana ha lavorato apertamente per la sconfitta, sia nel 2017 che ora.

A differenza di Boris Johnson, che non si è fatto problemi ad espellere 21 parlamentari del suo partito che si opponevano alla sua linea sulla Brexit, Corbyn ha traccettato nella lotta contro la destra interna, nonostante ci fosse una forte spinta dalla base per mettere sotto il controllo degli iscritti la selezione dei candidati.

LA CONTESA PER IL NUOVO LEADER

Con la sconfitta e le conseguenti dimissioni di Corbyn, si è aperto lo scontro per la leadership. Se un ritorno aperto al blairismo degli anni '90 è oggi reso impossibile dalla radicalizzazione della base laburista, tuttavia la demoralizzazione seguita alla sconfitta e i richiami alla "ragionevolezza" di quei settori d'apparato, in particolare della burocrazia sindacale, che avevano appoggiato Corbyn più per *realpolitik* che per convinzione, indubbiamente incideranno.

La candidata che rappresenta la continuità con la linea di Corbyn è Rebecca Long-Bailey ("Rlb"), tra gli altri 4 al momento in campo emerge il nome di Keir Starmer, ex ministro ombra per la Brexit e sostenitore del "Remain". Starmer parte in vantaggio nel gruppo parlamentare, dove ha raccolto 88 firme in suo sostegno, contro le 36 di "Rlb" e ha inoltre incassato l'appoggio del segretario di Unison, il principale sindacato (1,4 milioni di iscritti, prevalentemente nel settore pubblico). Il secondo

sindacato per importanza, Unite (1,2 milioni di iscritti nell'industria, trasporti, ecc.), si è riservato di decidere entro fine gennaio. Entrambi questi sindacati avevano sostenuto Corbyn nel 2016. Ci saranno anche Jess Phillips (23 firme), anticorbyniana viscerale, e la "soft left" (leggi: destra moderata) Lisa Nandy (31).

Questi sono schieramenti parlamentari e burocratici, la parola passerà poi alla base degli iscritti e simpatizzanti, che già due volte ha rovesciato i pronostici eleggendo Corbyn.

Il voto alla Long-Bailey rappresenta indubbiamente uno strumento per contrastare la pesante offensiva che tenta di normalizzare il Labour dopo gli anni della cosiddetta "Corbyn revolution", e su questa posizione sono attivi i compagni del *Socialist Appeal*, la nostra sezione britannica.

UNA NUOVA FASE

Quale che sia il vincitore del 4 aprile, tuttavia, è chiaro che si è aperta una nuova fase. Decine di migliaia di attivisti, in gran parte giovani, si sono gettati in questi anni nella lotta in sostegno a Corbyn e per un Partito laburista che rompesse finalmente con le politiche liberiste e borghesi. Hanno ottenuto grandi successi, ma si sono infine scontrati con i limiti del riformismo di sinistra incarnato dallo stesso Corbyn, che nel momento cruciale non ha retto la durezza dello scontro.

Non c'è quindi campo per una semplice continuità sulla linea di Corbyn, che ha urtato contro i suoi stessi limiti. Se ne esce o con una svolta moderata, che presumibilmente non camminerà prevalentemente sulle gambe della pattuglia blairiana, ma sulla "ragionevolezza" di tanti dirigenti in cerca di una via d'uscita, non esclusa, a determinate condizioni, la stessa Long-Bailey. Oppure con una nuova e decisa rottura a sinistra che possa radunare gli attivisti più combattivi su un programma coerentemente socialista, che superi le contraddizioni del corbynismo e costituisca un polo rivoluzionario chiaramente identificato all'interno del tumultuoso scontro politico e di classe che attraversa il Labour e l'intero movimento operaio britannico.

Medio Oriente tra guerra e rivoluzione

di Roberto SARTI

L'uccisione di Qassem Soleimani, capo delle milizie al-Quds (le forze speciali) dei Guardiani della Rivoluzione e uomo forte del governo di Teheran, rappresenta un punto di svolta nello scenario mediorientale.

L'attentato all'aeroporto di Baghdad di cui è stato oggetto, rivendicato apertamente dagli Stati Uniti, dove sono morti anche Abu Mahdi al-Mohandes, capo delle Forze di mobilitazione popolare (milizia sciita filoiraniana), e altre otto persone, è un vero e proprio atto di terrorismo internazionale. Naturalmente, essendo stato commesso dal "simbolo di democrazia nel mondo", è stato considerato da molti massmedia come un "azione difensiva" nei confronti di un pericoloso terrorista, che avrebbe, nelle parole di Trump, ucciso centinaia di cittadini americani.

Ancora una volta nella narrazione della classe dominante vale la logica dei "due pesi e due misure". I veri terroristi sono gli Usa, che con l'aiuto delle altre potenze occidentali hanno invaso l'Iraq nel 2003, trascinandolo nel caos. Dal 2003, come conseguenza dell'invasione, sono morti oltre un milione e mezzo di iracheni. Immaginate quale sarebbe stata la reazione dei mass media se, come "azione difensiva", l'Iraq avesse dato l'ordine di uccidere Dick Cheney (il segretario di Stato dell'epoca).

L'uccisione di Soleimani è giunta dopo una settimana di alta tensione, che aveva raggiunto il culmine con l'assalto all'ambasciata Usa a Baghdad da parte di decine di migliaia di persone, guidata dai gruppi filoiraniani. Tale assalto era stato preceduto da un lancio di missili da parte delle milizie Hezbollah iraniane verso la base Usa a Kirkuk, seguito da un attacco aereo americano verso postazioni militari irachene. Già nei mesi precedenti Trump aveva minacciato ritorsioni contro l'abbattimento

di un drone americano sui cieli iraniani, nel giugno scorso, e aveva assistito all'attacco spettacolare contro la raffineria più grande dell'Arabia Saudita (suo principale alleato) a settembre. L'attacco di matrice iraniana per un mese ha ridotto del 50% la produzione petrolifera di Riad.



Gli spettri dell'assedio all'ambasciata Usa a Teheran nel 1979 (che fu uno dei fattori della mancata rielezione di Jimmy Carter) e dell'uccisione dell'ambasciatore Usa a Bengasi (che fu fatale a Hillary Clinton) devono aver fatto suonare un campanello di allarme alla Casa Bianca.

Ci sono anche ragioni interne. Trump ha bisogno di deviare l'attenzione dalla procedura di impeachment nei suoi confronti, che sta entrando nel vivo, e conseguire un successo di immagine utile per la campagna per le presidenziali che durerà per tutto il 2020.

I LIMITI DELLA POTENZA AMERICANA

Con questo attacco gli Usa hanno segnato un punto a loro vantaggio. Tuttavia ciò avviene in un contesto di progressivo indebolimento della potenza americana in Medio Oriente. Il bilancio della presenza in Afghanistan è disastroso: dopo quasi vent'anni di occupazione del paese da parte delle truppe Nato, l'accordo di pace

con i Talebani non è mai stato così lontano. Il fantoccio di Washington, Ashraf Ghani, ha dovuto attendere tre mesi per essere dichiarato vincitore delle elezioni presidenziali (tenutesi il 29 settembre). Il suo rivale e attuale Primo ministro, Abdullah Abdullah, ha conte-

stato il risultato e ha ostentato la sua presenza alle commemorazioni funebri di Soleimani, all'ambasciata iraniana a Kabul.

Il ritiro delle truppe americane dalla Siria, avvenuto lo scorso ottobre, non ha solo dato il via libera all'invasione turca e alla conseguente fine dell'autonomia del Rojava, ma ha anche esplicitato il fallimento dell'intervento di Washington nel paese.

In Iraq, l'invasione del 2003 ha portato al rovesciamento di Saddam Hussein, ma non lo ha affatto portato nell'orbita occidentale. Particolarmente dopo il ritiro di gran parte delle truppe a stelle e strisce (2011) il governo di Baghdad è stabilmente sotto l'influenza di Teheran. Dopo l'attentato a Soleimani, il parlamento iracheno ha votato 170 a 0 (assenti i partiti kurdi e sunniti) per l'espulsione delle truppe Usa dal suolo del paese!

LO SCONTRO NEL GOLFO PERSICO

La classe dominante americana comprende che la presenza in Medio Oriente consuma risorse che sarebbe meglio

destinare in Asia, teatro principale dello scontro con la Cina, ma l'arrivo di Trump alla Casa Bianca ha visto un cambiamento di strategia. Obama aveva cercato un disimpegno attraverso un accordo sul nucleare iraniano, mentre Trump quell'accordo l'ha stracciato e ha seguito la strada dello scontro diretto (su consiglio dei suoi alleati sauditi e israeliani). Il problema di questa strategia di deterrenza è che necessita di una presenza militare adeguata nell'area ed è quindi implicitamente contraddittoria.

La politica saudita, inoltre, non ha avvantaggiato Trump. Perseguendo l'ambizione di espandere il proprio ruolo di potenza regionale, nel 2017 i sauditi hanno operato una spaccatura nel Consiglio di cooperazione del Golfo (che comprende sei Stati della penisola) e introdotto una serie di sanzioni nei confronti del Qatar, perché si rifiutava di interrompere i rapporti con Teheran.

Il risultato è che Doha si è gettata nelle braccia dell'Iran, sviluppando con quest'ultimo strette relazioni economiche e soprattutto militari. L'intervento saudita in Yemen d'altra parte ha irritato l'Oman, confinante con lo Yemen e preoccupato dalla politica espansionistica di Riyadh. L'Oman è decisivo per il controllo dello stretto di Hormuz (da cui passa il 30% del greggio del pianeta).

Ma ancora più significativo è il fatto che il Qatar ospiti "una delle basi più longeve e strategicamente posizionate dell'esercito degli Stati Uniti sul pianeta" (*Washington Times*), quella di al-Udeid con 11mila soldati, da dove sono partiti gli attacchi aerei all'Iraq del 1991 e del 2003. Costituisce la base più grande del Medio Oriente, ma per la prima volta gli Stati Uniti rischiava di non poterne disporre liberamente.

Problema amplificato nella base di Incirlik, in Turchia, dove sono stanziati 5mila effettivi della Nato e degli Usa. Il ministro degli esteri di Ankara, Mevlüt Çavuşoğlu ha dichiara-

rato recentemente che "gli Stati Uniti potrebbero essere esclusi dall'uso di due basi aeree strategiche [Incirlik e Kurecik] come rappresaglia a possibili sanzioni statunitensi contro il suo paese" riguardo all'acquisto dei missili contraree S-400 di produzione russa. (*Hurriyet*, 11 dicembre 2019)

Se un'invasione via terra dell'Iran da parte di Washington è da scartare, vista la forza dell'esercito iraniano, la geografia impervia dell'Iran stesso, ma soprattutto l'opposizione dell'opinione pubblica americana a nuove avventure militari, anche una campagna di attacchi aerei potrebbe dunque presentare problemi di non facile soluzione.

Lo scontro continuo all'interno dell'amministrazione americana è un altro fattore che rende la strategia di Washington difficile da prevedere. Il Consigliere per la sicurezza nazionale (uno dei collaboratori più stretti del presidente), John Bolton, è stato licenziato da Donald Trump proprio per la sua linea bellicista estrema nei confronti dell'Iran.

I critici non sono mancati anche per quest'ultimo raid sull'aeroporto di Baghdad. Le divergenze di esponenti del Pentagono o della Cia non sono su questioni di principio. Tantomeno quelle dei Democratici: ricordiamo che fu proprio Obama ad autorizzare le esecuzioni extragiudiziali e il primo a fare ampio utilizzo dei droni in Afghanistan.

Trump vorrebbe che fossero altri a contenere l'avanzata della Repubblica islamica. Israele fa la sua parte. Nella più totale impunità ha lanciato centinaia di attacchi sul territorio siriano e iracheno dal 2011 ad oggi (tali attacchi hanno fatto 47 vittime in Iraq nel solo 2019), ma gli attacchi aerei non sono sufficienti. Il problema è che la Nato non è più il servo fedele degli Usa di un tempo: la Turchia, secondo esercito dell'Alleanza, persegue una propria politica. Tutte le chiacchiere su una Nato araba (o meglio del Golfo, come piacerebbe a Trump) sono naufragati con l'intervento saudita in Yemen.

L'indebolimento relativo della potenza statunitense ha aperto la strada alle ambizioni imperialiste di tutte le potenze regionali: Iran, Turchia, Arabia

Saudita, Israele... che combattono da anni una guerra aperta o per procura che ha completamente destabilizzato l'intera regione, gettando nella barbarie un paese come la Siria.

RITORNA LA LOTTA DI CLASSE

Per anni le masse sembravano come pedine in un gioco a scacchi spietato e criminale dove, oltre agli Stati Uniti, si era inserita anche la Russia di Putin.



Negli ultimi mesi lo scenario è cambiato totalmente e ha fatto di nuovo la sua comparsa, prepotente, la lotta di classe. In Libano e in Iraq i movimenti hanno travolto ogni divisione religiosa ed etnica, sfidando apertamente il regime. In ambedue i paesi le contestazioni hanno preso di mira anche i movimenti, come Hezbollah, che fino ad ora avevano potuto adottare una retorica antimperialista e sfruttare il loro ruolo nella lotta contro l'Isis: il loro coinvolgimento negli esecutivi non è passato inosservato.

Le mobilitazioni in Iraq sono iniziate proprio nelle zone sciite del sud del paese e di Baghdad, nel porto di Umm Qasr vicino a Bassora l'attività economica si è ridotta di oltre il 50% come conseguenza delle proteste. I giovani sono stati in prima linea, in un paese dove gli under 25 sono il 60% della popolazione, la disoccupazione giovanile si attesta al 60% secondo il Fmi e la maggioranza della popolazione vive con meno di due dollari al giorno.

I bersagli degli insorti sono il sistema politico e il governo, fra

i più corrotti del mondo, di cui si chiedono le dimissioni e le interferenze delle potenze straniere nella vita dell'Iraq: "No all'America, No a Erdogan, No all'Iran, No a Barzani, No alle Ong Israeliane", recitava un grande striscione a Piazza Tahrir a Baghdad. La lotta per l'indipendenza nazionale, nel contesto di un paese sottoposto da 17 anni all'occupazione straniera, è indubbiamente progressista.

Gli insorti hanno dovuto fare fronte a una feroce repres-

attorno a se le masse iraniane. La tregua è durata il tempo dei funerali. L'abbattimento del Boeing ucraino avvenuto l'8 gennaio, su cui erano imbarcati numerosi iraniani residenti all'estero, ha fatto scoppiare di nuovo le mobilitazioni. "Morte ai bugiardi" è il grido che risuona in tante città dell'Iran in questi giorni

Da Baghdad a Riad, da Ankara a Teheran passando per Gerusalemme, tutti i governi della regione sono in crisi. Tutti cercano di usare le guerre come "arma di distrazione di massa". Per molti anni questa cortina fumogena ha funzionato, ma ora, sotto l'impatto della crisi del capitalismo e delle lotte di massa, sta rapidamente svanendo. La propaganda dei mullah, di cui tutti possono vedere la corruzione sfrenata, sta diventando un'arma spuntata.

Per la prima volta da decenni è possibile che si sviluppi una mobilitazione che sfugga alla morsa tra il sostegno all'imperialismo Usa e quello ai mullah iraniani.

Pur ritenendo poco probabile un conflitto generalizzato, le guerre per procura e le tensioni fra le potenze aumenteranno. Questa volta potrebbero avere un effetto di radicalizzazione delle lotte.

Una nuova ondata rivoluzionaria dovrà risolvere il problema della mancanza di una direzione rivoluzionaria. I partiti tradizionali della sinistra sono in una crisi profonda. Emblematico è il caso di Adil Abd Al-Mahdi, l'attuale Primo ministro iracheno che, da dirigente del Partito comunista (uno di più forti del Medio Oriente) passò negli anni ottanta a sostenere le idee khomeiniste. Dopo la caduta di Saddam tornò in patria e si guadagnò la fiducia degli americani per poi fare una nuova giravolta e tornare all'ombra dell'Iran.

Una nuova direzione della classe lavoratrice è dunque necessaria, che spazzi via ogni illusione sulle borghesie "democratiche" e "antimperialiste" o nei confronti delle diverse potenze imperialiste che hanno interessi sulla regione.

Alla guerra imperialista bisogna contrapporre la guerra di classe, è la strada che scopriranno, attraverso l'esperienza della lotta, le masse mediorientali.

Nicoletta libera! Contro il Tav, contro il capitalismo!

di **Daniele CEPPARRONE**
Sinistra Classe Rivoluzione Torino

Sabato 11 gennaio a Torino si è svolto un corteo di solidarietà del popolo No Tav e di ampi settori della sinistra nei confronti di Nicoletta Dosio, attivista settantenne condannata a un anno di reclusione per un episodio avvenuto durante una protesta nel 2012 in cui un gruppo di manifestanti aveva aperto le sbarre di un casello autostradale della Torino-Bardonecchia.

Già la sera dell'arresto nel paese di Bussoleno c'era stata una manifestazione di protesta contro l'arresto.

Questo fatto è eclatante perché mostra in modo chiaro le contraddizioni e l'ipocrisia della nostra società: i responsabili della catastrofe del Ponte Morandi non solo sono in libertà, ma fanno addirittura affari con il governo, mentre chi è "colpevole" di manifestare il proprio dissenso rischia il carcere. Inoltre, questo

arresto non è altro che l'ennesimo atto di intimidazione dell'apparato repressivo dello Stato contro tutto il movimento NoTav e le lotte sociali



in generale. È la dimostrazione che lo Stato è uno strumento che la borghesia usa per difendere i propri interessi di classe. Infine mostra che il NoTav non è solo una protesta contro lo spreco di soldi pubblici per un'opera inutile che distrugge l'ambiente e la salute pubblica a vantaggio di ingenti profitti per i privati; ma, essendo una lotta contro la logica del

profitto, poiché attacca gli interessi della classe dominante, è una lotta per una società diversa dal capitalismo. Questo è il motivo perché il movi-

mento NoTav viene considerato sovversivo e pericoloso, e viene osteggiato dallo Stato.

La resistenza al Tav è uno dei terreni in cui la lotta di classe contro il capitalismo si mostra con chiarezza. Non bisogna quindi più illudersi di poter trovare un governo amico o una forza politica solidale. Anche chi a parole dà il suo sostegno al movimento, se non

ha una chiara posizione anticapitalista, una volta al governo, inevitabilmente tradirà le sue promesse (vedasi la traiettoria del M5S).

Indubbiamente il voltafaccia dei 5 Stelle ha avuto un effetto sul movimento, e il corteo a differenza del passato è stato animato soprattutto da attivisti politici, fra i quali noi di Scr. La nostra stampa ha ricevuto una buona accoglienza (circa 80 copie diffuse), così come le nostre idee.

Per impedire la costruzione del Tav, per porre fine a questa violenza giudiziaria e poliziesca così come allo sfruttamento del lavoro salariato è necessario dare vita e organizzare un movimento di massa di studenti e lavoratori che lotti contro le basi di questo sistema, che si ponga l'obiettivo di superare il capitalismo, che lotti per il controllo democratico dei lavoratori e delle lavoratrici sulla produzione e sulla società. Solo il potere della classe lavoratrice può sostituirsi alla dittatura capitalista.

Fermiamo il Tav, cambiamo la società, costruiamo l'organizzazione rivoluzionaria di cui abbiamo bisogno!

L'ennesimo campione dell'aziendalismo

di **Vittorio POLIZZI**

Non è un mistero che le condizioni della Scuola e dell'Università italiana non siano delle migliori. Se ne parla molto, da anni si fanno appelli a maggiori stanziamenti, e tutto resta come prima.

Durante le ultime feste l'allora ministro dell'Istruzione, il grillino Lorenzo Fioramonti, ha giustamente provato ad alzare i toni inviando una lettera al presidente del Consiglio minacciando le dimissioni nel caso in cui il governo non avesse elevato a tre miliardi lo stanziamento per l'Istruzione nella Legge di Bilancio. Al prevedibile rifiuto, ha rassegnato le dimissioni.

La vicenda ha suscitato clamore: non è dato che un ministro rinunci alla sua posizione, per "quisquillie" del genere. Mentre il Movimento 5 Stelle metteva Fioramonti sotto accusa per scarso attaccamento alla poltrona, Conte non ha fatto cerimonie e ha celermente accettato le sue dimissioni. Il governo ha poi provveduto a dividere in due il Ministero, separando scuola e università e nominandovi rispettivamente la deputata M5S Lucia Azzolino e l'attuale presidente della Confederazione rettori

università italiane, Gaetano Manfredi. Quest'ultimo è da considerarsi in quota Pd perché, sebbene al momento della nomina non ricopriva nessun ruolo all'interno del partito, era stato proposto come possibile alternativa a De Luca per le regionali in Campania, mentre il fratello Massimiliano è stato deputato Pd nella scorsa legislatura.

Conosciamo Manfredi per la concezione "aziendale" con cui ha gestito l'Università Federico II di Napoli negli ultimi anni: una fabbrica di manodopera intellettuale con tasse di iscrizione di lusso. A seguito dei tagli da parte del Ministero, queste sono aumentate per ben due volte, nel 2015 e nel

2018. Il principio adottato per stabilire gli aumenti non è stato quello della progressività, bensì quello di spremere al massimo la platea degli studenti. La maggior parte degli oneri sono quindi ricaduti sulle fasce medio-basse, con aumenti molto accentuati tra i 13mila e i 40mila euro di reddito annuo, che si riducono per i redditi più alti. Il calcolo è stato azzeccato: il 60% degli iscritti alla Federico II appartiene proprio a quella fascia, mentre alle famiglie facoltose non si può chiedere di più perché possono tranquillamente scegliere di optare per

una delle tante università private del paese.

La concezione elitaria del ministro si manifesta anche nel modello di università per cui si è battuto: Manfredi è stato il primo sostenitore di alcuni progetti come la collaborazione con Apple o la "Normale del Meridione". L'idea era di sottrarre 60 milioni di euro all'università per la creazione di un super corso specializatissimo e iperselettivo: solo 48 posti tra corsi normali e dottorati, accompagnata dall'imbarazzante retorica di un Sud "alunno" volenteroso che vuole fare come il Nord.

L'ateneo versa in uno stato di generale mediocrità, con servizi scadenti, amministrazioni inefficienti, stipendi bassi e precariato diffuso. Sarebbe ingiusto imputare questa situazione interamente al Magnifico Rettore, che dovrebbe però occuparsi anzitutto dell'insieme degli studenti e del personale universitario. I problemi strutturali del mondo accademico non possono essere risolti con una rete di università "di eccellenza": l'Italia è uno dei paesi europei con la più bassa percentuale di laureati e di dottori di ricerca sulla popolazione generale. Una politica del genere non fa che proseguire il disegno classista di polarizzare il sistema accademico tra pochi atenei di "serie A" e tanti atenei di "serie B", abbandonati dallo Stato.

"Sorry We Missed you!" Un film che incontra la cruda realtà

di **Elena MONDINI**
Rsu Ups Italia

Ci siamo ritrovati in una decina di delegati/e sindacali, tutti lavoratori (autisti, impiegati, addette call center...) tutti alle dipendenze dirette o negli appalti della multinazionale Ups. Scopo della serata: una visione collettiva dell'ultima pellicola di Ken Loach, *Sorry We Missed You!* ("Scusateci, vi abbiamo mancato!"), un pugno allo stomaco che prende il titolo dall'avviso di passaggio lasciato dai corrieri nel Regno Unito.

La storia è una fotografia di uno spaccato di vita reale di una coppia e di una famiglia alle prese con le stringenti conseguenze della crisi e dello sfruttamento legalizzato della precarietà lavorativa. Come questi amari ingredienti riescano a minare, con la loro pressione, la serenità dei rapporti personali e la qualità di vita dei protagonisti, è un'e-

sperienza concreta che tutti i presenti hanno potuto constatare a viva pelle: ognuno di noi si è riconosciuto negli effetti devastanti che l'assurdità capitalistica e la frenesia del consumismo hanno sulla dignità lavorativa e, prima ancora, umana, delle persone e dei loro cari.

Parlandone fra noi, gli autisti in particolare hanno confermato che gli episodi di accanimento descritti rispecchiano le condizioni di oppressione tipiche della gestione operata dagli appalti e dalle cooperative: giornata lavorativa infinita, penali esagerate viste le responsabilità che si accollavano, denigrazione sia da parte del datore di lavoro che da parte degli utenti. Un malesere che arriva ancora oggi fino al tragitto finale dei pacchi e che viene poi travasato nei call center che si occupano dell'assistenza clienti... La



frustrazione è il filo conduttore della giornata che accompagna i personaggi e che tracima, pur non volendolo, sugli spettatori più impotenti e inconsapevoli: i figli. Sono loro a farne le spese più di tutti, assorbendo e restituendo questo disagio a causa del quale vedono i genitori incattivirsi e debilitarsi.

Questo panorama viene rappresentato come emblema di una società in cui è ancora una volta la classe operaia a far fronte alle schiacciante necessità di sussistenza, asservita ai massacranti meccanismi del mercato che impone ritmi sempre più serrati, oltre a una sensibilità sempre più anestetizzata, per ridurci alla stregua di macchine. È un sistema asfissiante che con l'aiuto delle nuove tecnologie permette a

chi fornisce lavoro di comprimere al massimo i costi e di farsi forza del motto "tanto dietro di te ce n'è un altro pronto a sostituirti".

Che siano sempre le classi più disagiate a pagarne il prezzo è una canzone che dovrebbe averci già esasperato da un pezzo e che ci dovrebbe spronare a ribellarci a questo stato di cose oggi più di ieri.

Nel film invece si intravede una totale assenza di aggregazione, il protagonista è solo con la sua disperazione e non vede vie d'uscita. Non si dice che l'unione fa la forza, non si indica nessuna via d'uscita, niente che possa far pensare ad un mondo diverso.

Uno scetticismo che caratterizza oggi molti degli intellettuali a sinistra, ma che da lavoratori e da militanti non facciamo nostro. Nostro compito è di continuare a lottare a fianco dei nostri colleghi per contrastare i soprusi che vengono perpetrati ogni giorno nei confronti di quello che una volta era visto come un diritto e oggi viene considerato quasi esclusivamente come un dovere: il lavoro. Riuscire a tramutare i potenti graffi di questo film in carburante per tentare di invertire la rotta è una sfida e anzi un obiettivo morale di cui tutti dovremmo sentirci portatori!

Maturità in peggior Tornano gli Invalsi e l'alternanza

di **Federica ACCONCIA**

Ennesima riforma per l'esame di maturità, con due questioni al centro: l'obbligatorietà dei test Invalsi e lo svolgimento delle ore di alternanza scuola-lavoro previste dalla legge (ora "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento") come requisiti necessari per l'ammissione all'esame di Stato. È uno degli ultimi regali dell'ormai ex ministro Fioramonti.

Tra le competenze fondamentali richieste vi è "lo spirito d'iniziativa e di imprenditorialità". Nei documenti ministeriali si legge che "queste competenze devono essere utili allo studente per inserirsi in situazioni lavorative". La stessa idea riecheggia nell'infinita serie di colleghi docenti magari accompagnata da altre dichiarazioni sull'efficacia del metodo dei test anche in altri contesti (quello scolastico o nella vita di tutti i giorni).

I test Invalsi svolgono, in effetti, due funzioni di base: da un lato assecondare la logica della cosiddetta "didattica per competenze", attraverso la somministrazione di prove in cui la riflessione, il metodo e l'approfondimento sono mortificati in favore dell'abilità soprattutto meccanica nell'adattarsi alla logica del quiz. Dall'altro puntano a fornire un bel campione di dati alle aziende e alle università, entrambe impegnate in un vasto processo di selezione.

I dati Invalsi, del resto, fotografano una volta di più una realtà scolastica con disuguaglianze sempre più ampie sia tra Nord e Sud che, a livello locale, tra scuole delle metropoli e quelle di periferia e tra licei e istituti tecnici e professionali. Un divario che anzi tende ad allargarsi costantemente e che guida i privati, sempre più presenti nelle scuole, nella destinazione dei loro investimenti, con l'ovvio risultato di peggiorare ulteriormente la situazione.

Le aziende che hanno deciso di aderire al progetto di alternanza, tra cui ci sono multinazionali quali McDonald's o Zara, si sono concentrate sulle scuole del settentrione. Ciò non vuol dire che in quelle zone "l'alternanza funzioni" in quanto esperienza arricchente e formativa. A funzionare è la logica di sfruttamento di forza lavoro a costo zero che la promuove, con tanto di incidenti sul lavoro causati dalla totale mancanza di tutele e sicurezza, oltre che con l'imposizione di ritmi di lavoro, trasferte ecc. (vedi il settore turistico) spesso insopportabili per gli studenti.

Nelle scuole del meridione, in assenza di aziende partner, ci si inventa ogni sorta di progetti alternativi tra cui, oltre il ridicolo, i "progetti di impresa simulata".

Intanto l'Italia si colloca all'ultimo posto in Europa per spesa destinata all'istruzione pubblica e registra dati allarmanti sull'abbandono precoce degli studi: il 14,5% dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni è in possesso della sola licenza media (dati Eurostat). Agli studenti e ai giovani figli di un sistema che non dà più nemmeno l'illusione di un futuro migliore, non resta che organizzarsi per conquistarlo con la lotta!

Auchan Continuare e allargare la lotta contro i licenziamenti!

di Paolo GRASSI

Il 23 dicembre i lavoratori di Auchan-Sma, ceduti dalla multinazionale francese a Conad un anno fa, sono scesi in sciopero. Presidi e manifestazioni, nell'antivigilia di natale si sono svolti in tutto il paese.

La partecipazione e diffusione sul territorio nazionale fanno di questa giornata uno degli scioperi più riusciti e più importanti di sempre nella grande distribuzione. Tre ipermercati su quattro sono rimasti chiusi, quelli aperti hanno lavorato con grande difficoltà.

L'attacco del consiglio di amministrazione di Conad è pesante: oltre tremila esuberanti tra i dipendenti diretti e altrettanti nei servizi di appalto, vigilanza, logistica e pulizie.

Conad voleva chiudere in poco tempo la partita: chiudere gli uffici commerciali (visto che Conad ha già i suoi) con circa mille lavoratori, sfolire le maestranze dei negozi e degli Iper, a partire da quelli che l'azienda considera meno produttivi e troppo costosi, per anzianità e trattamenti; ridurre la metratura dei negozi, vendendo ad altre società del settore gli spazi dedicati a prodotti non alimentari, facendoci sopra anche una bella speculazione immobiliare.

L'amministratore delegato Pugliese ha proposto: buonuscita "volontarie", accompagnamento alla pensione per chi ne ha i requisiti, cessione di negozi e relativi

lavoratori ad altre aziende e ricollocazione di una parte dei lavoratori, nei piccoli negozi. Se poi il riscontro economico si dimostrasse positivo, dopo un anno si confermerebbe questa mobilità interna.

Il tutto mentre si aspetta la decisione dell'Antitrust, che deve ancora esprimersi sull'operazione di acquisto di Conad, deve cioè dire se l'operazione è lecita oppure se Conad ha acquisito una posizione eccessivamente dominante sul mercato e quindi deve cedere parte dei 318 negozi, supermercati e Ipermercati acquisiti. Un ulteriore fattore di complicazione che scaricherebbe un problema aggiuntivo sui lavoratori.

Il piano di Pugliese era una trappola per i lavoratori.

In realtà non era altro che una richiesta al sindacato di collaborare allo svuotamento dell'azienda. Parlare di uscite "volontarie" in una situazione del genere è pura ipocrisia, ma soprattutto accettare la ricollocazione dei lavoratori nei negozi più piccoli temporaneamente per un anno significa privarli di ogni tutela e anche degli ammortizzatori sociali, che non sono previsti per le aziende sotto i 50 dipendenti. Sarebbe la disgregazione totale e giustamente i sindacati lo hanno respinto al mittente.

Alla conferenza di fine anno Pugliese ha dato un po' di numeri. Conad nel 2019 ha superato i 14 miliardi di fatturato, uno in più dello 2018. Negli ultimi 10 anni il fatturato è cresciuto del 54%, le vendite al

dettaglio sono cresciute del 3,8%, contro il più 1,6% di Esselunga e il meno 1,5% di Coop. Con l'acquisto di Auchan, Conad diventa la prima azienda della grande distribuzione del paese e ipotizza un ulteriore aumento del fatturato del 20-25%.

Insomma l'acquisizione è stata un affare, sia per Auchan che voleva uscire dal mercato italiano senza accollarsi i costi sociali, sia per Conad.

Il conto? Tutto sulle spalle dei lavoratori, in particolare delle lavoratrici, molte che lavorano da vent'anni, con stipendi da fame, molto spesso part-time, con sulle spalle turni assurdi su 365 giorni all'anno, week-end e festivi compresi.

Bene ha fatto il sindacato a organizzare lo sciopero del 23 dicembre, sicuramente un giorno molto importante per il fatturato nella grande distribuzione, altre ore di sciopero sono già state proclamate per i prossimi giorni. Ma se la lotta deve essere per ritirare tutti gli esuberanti, e non semplicemente per costringere Conad a ridurre e gestire insieme i licenziamenti deve fare un salto di qualità.

La mobilitazione deve per forza di cose essere allargata anche ai lavoratori di Conad, e a tutti i lavoratori del settore. Esselunga sta mettendo in campo una riorganizzazione che inevitabilmente produrrà esuberanti, Carrefour e Coop dopo pesanti ristrutturazioni continuano a navigare in cattive acque. È tutto il settore che è in crisi, nonostante i sindacati abbiano firmato in questi anni contratti nazionali uno peggiore dell'altro per favorirle facendo fare enormi sacrifici ai i lavoratori.

La lotta per difendere ogni singolo posto di lavoro in Auchan-Sma riguarda tutti, allargare la mobilitazione è l'unico modo per fermare i piani senza scrupoli delle grandi aziende della distribuzione.

Australia Un inferno di nome capitalismo

di Davide FIORINI

Sono stati quasi 8 milioni gli ettari di territorio australiano coinvolti dagli incendi tra ottobre e gennaio, una superficie grande il doppio di quella coinvolta negli incendi in Siberia e Amazzonia della scorsa estate. Si tratta di una catastrofe di proporzioni enormi, figlia del cambiamento climatico che il governo australiano di Scott Morrison si ostina a negare.

Il 2019 infatti è stato l'anno più caldo mai registrato in Australia dal 1900 con picchi di 45°C e una persistente siccità che ha spianato la strada alle fiamme non meno di quanto abbia fatto il governo. Morrison, in carica dallo scorso maggio, ha infatti messo al centro della propria politica la difesa intransigente dell'industria carbonifera australiana, negando la correlazione tra l'uso di combustibili fossili e l'innalzamento delle temperature e minando le già timide politiche australiane di

riduzione delle emissioni e di transizioni alle rinnovabili.

L'Australia è il maggior esportatore di carbone sul mercato mondiale (32%) con un'industria estrattiva che impiega direttamente 40.000 addetti e che non ha conosciuto crisi negli ultimi anni,



trainata dalla sete di combustibile delle economie emergenti, in particolare Cina e India. La vittoria di Morrison ha spianato la strada agli investimenti indiani del colosso Adani, che si appresta ad investire 16 miliardi di dollari negli impianti minerari di Carmichael, nel Queensland. Dietro a questi

investimenti ci sono decine di migliaia di posti di lavoro, che il premier ha naturalmente gettato sul piatto della contesa elettorale, riuscendo ancora una volta nell'operazione di contrapporre la difesa dell'ambiente a quella dei posti di lavoro. Una fetta consistente di

politico. Scott Morrison, dopo aver vinto inaspettatamente le elezioni, si ritrova infatti ad essere nel giro di pochi mesi uno dei politici più odiati nella storia del paese. Centinaia di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni mentre gli abitanti delle grandi città si ritrovano assediati da nubi di fumo che ne rendono l'aria irrespirabile. Nei giorni scorsi, sfidando l'aria avvelenata, migliaia di persone sono scese in piazza nelle principali città per protestare contro il governo, replicando in condizioni avverse le già grandi mobilitazioni contro il cambiamento climatico di quest'estate. Ma per sconfi-gere Morrison c'è bisogno di indirizzare il fuoco contro i veri mandanti delle sue politiche: i padroni. È solo con un programma di rottura rivoluzionaria che la classe operaia australiana potrà risolvere la contrapposizione tra lavoro e ambiente e salvare l'Australia dalla distruzione a cui il capitalismo la sta condannando.

Si è tenuta la 4a scuola panamericana della nostra Internazionale

Il 28 novembre-1 dicembre 2019 si è tenuta a Ixmiquilpan (Messico) la 4° scuola panamericana della Tendenza marxista internazionale, presenti 90 compagni con delegazioni significative dal Messico, paese ospitante, Canada, Usa, Brasile, San Salvador, Argentina, Venezuela, Colombia, Honduras, Cuba, oltre a 4 compagni svizzeri, due svedesi, Jorge Martin (rappresentante della Segreteria internazionale della Tmi) e Alessandro Giardiello in rappresentanza della sezione italiana.

La scuola è stata aperta da un'assemblea pubblica, introdotta dal compagno Giardiello, sul centenario dell'Internazionale Comunista. L'assemblea si è svolta a Coyoacan, nell'auditorio della Casa Museo Leon Trotskij, con un centinaio di presenti, tra cui la direttrice del museo, Gabriela Perez Noriega, che ha aperto l'iniziativa.

Una delegazione della Tmi si era incontrata con Esteban Volkov, nipote di Trotskij, che in quanto malato non ha potuto partecipare all'assemblea.

A Ixmiquilpan si è tenuto il resto del seminario. Nella prima giornata il compagno Ubaldo Meneses, della sezione messicana, ha introdotto la discussione sul bonapartismo in America Latina.

La relazione è partita dal concetto di bona-

partismo, così come elaborato da Marx nel 18 brumaio, ed è poi entrato immediatamente a trattare le particolarità della realtà latinoamericana, partendo dalle classiche posizioni di Trotskij sul fenomeno Cardenas (presidente messicano ai tempi del suo esilio a Coyoacan) e il concetto di *bonapartismo sui generis* (più volte ripreso in testi da noi pubblicati su marxismo.net, quali: *Populismo e guerriglia: particolarità storiche della rivoluzione latinoamericana e il populismo in America Latina tra teoria e prassi*).

A seguire c'è stata la discussione su *Marxismo e la lotta contro le idee aliene* (politica di identità e postmodernismo) tenuta dalla compagna Sharon Mayren. Un dibattito vivace e tra i più partecipati del seminario.

La seconda giornata si è incentrata sulla rivoluzione in America Latina e lo sviluppo delle nostre sezioni, con la relazione di Jorge Martin che ha approfondito i processi in corso in Cile, Ecuador, Colombia e Bolivia e l'intervento delle nostre sezioni per costruire un insediamento nel proletariato e nella gioventù sudamericana.

Ven'anni fa esisteva nelle americhe la sola sezione messicana e qualche individuo isolato in Usa e Canada. Oggi la Tmi conta sezioni in 8 paesi e compagni in altri 4 paesi. Abbiamo una rivista *America Socialista* che

vende 800 copie in lingua spagnola e 1.000 copie in lingua portoghese.

La sera è stata fatta una eccellente colletta per finanziare il nostro lavoro nelle Americhe, nella quale sono stati raccolti 145.000 pesos (circa 7.300 dollari). 1.000 di questi dollari sono stati devoluti, per decisione unanime delle sezioni presenti, al Museo Leon Trotskij.

Nell'ultima giornata c'è stata una eccellente relazione di John Peterson, responsabile della sezione Usa, sulla *Rivoluzione e la guerra civile americana*, che presto tradurremo e pubblicheremo sul nostro sito, e nel pomeriggio una sessione sul *Fronte unico e la questione coloniale*, nella quale il compagno Serge Goulart, della sezione brasiliana, ha ripercorso le idee fondamentali comprese nelle tesi dell'Internazionale comunista sul fronte unico e il fronte unico antimperialista.

Goulart ha spiegato correttamente come la tattica del fronte unico non sia un'invenzione del terzo o del quarto congresso dell'Internazionale Comunista, ma che era già presente nel *Manifesto* di Marx ed Engels e come abbia guidato i bolscevichi nella conquista del potere, proprio con la parola d'ordine di "tutto il potere ai soviet" (che in quel momento erano ancora dominati dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari).

La riunione si è conclusa in un clima di grande entusiasmo cantando l'Internazionale e Bandiera Rossa.

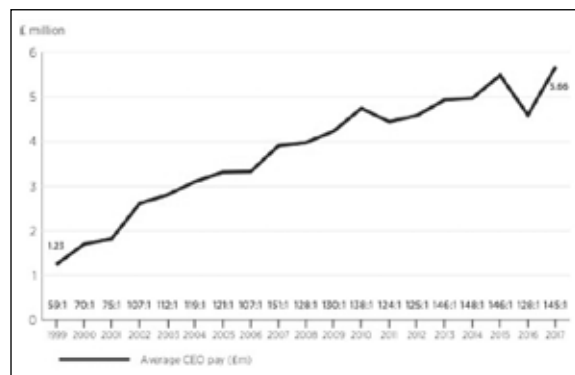
Il salario del padrone

di Marzia IPPOLITO

I padroni continuano ad ingrassare e la loro sete di denaro è insaziabile. Lo studio di due centri di ricerca britannici, il High Pay Centre e il Chartered Institute of Personnel and Development, i cui conti parlano chiaro. Nei primi tre giorni del 2020 un amministratore delegato del gruppo quotato in Borsa nell'indice Fts 100 ha già intascato una cifra pari alla paga annuale di un lavoratore. Stando agli ultimi dati disponibili per ogni sterlina

guadagnata da un dipendente ce ne sono 117 che vanno nelle casse dei padroni. Negli anni della crisi economica questo rapporto non è mai sceso sotto i 100 e si pensi che all'inizio del millennio era pari alla metà. Gli amanti della meritocrazia saranno contenti di apprendere poi che solo il 19% del totale guadagnato da un capo d'azienda, a cui vengono corrisposte su base annua mediamente 3,46 milioni di sterline, è riferito al suo stipendio di base. I suoi introiti ulteriori sono infatti legati a

In 3 giorni un amministratore delegato guadagna lo stipendio annuale di un dipendente.



bonus aziendali, piani di incentivi di breve e lungo termine e diverse forme di benefit.

Lo studio dei due centri di ricerca si occupa solo dei differenziali salariali inglesi, ma le stesse dinamiche sono in atto in tutt'Europa dove è lampante il processo di stagnazione di salari e stipendi in alcuni paesi, mentre in altri sono in calo. Oltre al Regno Unito, che pure

fa parte del secondo gruppo, i casi più eclatanti sono rappresentati da Grecia, Portogallo e Italia dove il costo del lavoro è stato sensibilmente ridotto. Quanto avviene è fonte di miseria sempre più generalizzata. L'unica nostra arma è la lotta, la riappropriazione di quanto ci è stato tolto non può che essere una tra le nostre rivendicazioni primarie.

internazionale

lavoratori e sindacato

Contratto metalmeccanici È l'ora di lottare!

di Paolo BRINI

Comitato centrale Fiom Cgil

La consultazione sulla piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, secondo i dati forniti da Fiom, Fim e Uilm, è stata votata da 360.000 lavoratori e ha ottenuto il 96% dei consensi.

Una piattaforma che abbiamo sostenuto, nonostante i punti critici, per due motivi principali: la rivendicazione di maggiori tutele per appalti e lavoratori precari, e una rivendicazione salariale importante di oltre 150 euro netti – circa l'8% – a fronte dei circa 30 euro ottenuti nei tre anni passati. Riteniamo importante anche la richiesta di portare a 700 euro, dagli attuali 485, per l'elemento perequativo e la sua estensione a tutti i lavoratori che non avendo contratti aziendali non percepiscono alcun premio di risultato.

Sono rivendicazioni importanti, che pongono la questione di aumenti salariali degni di questo nome, rompendo con la logica degli aumenti legati a un indice di inflazione (l'Ipca) che ha dimostrato di non difendere affatto il nostro potere d'acquisto.

A contratto ormai scaduto la vertenza, a questo punto, dovrebbe entrare nella sua fase decisiva. Il dato di fatto però è che, ad oggi, tutto tace. Sul piano della trattativa sono in corso incontri tecnici che non entrano nel merito dei punti decisivi.

La trattativa sta incontrando un muro da parte padronale che pur avendo aumentato dal 2015 i profitti del 40% continua a piangere miseria.

A quanto pare, gli industriali sarebbero estremamente divisi tra loro sull'ipotesi di accettare o meno di discutere di aumenti superiori all'indice Ipca.

Un settore del padronato del comparto metalmeccanico è determinato a balcanizzare e smantellare il contratto nazionale e il suo ruolo unificante. Per questo sul tavolo di trattativa deve essere dichia-

dicazioni su appalti e precari possono unire i metalmeccanici alle altre categorie di lavoratori. La lotta per il contratto deve diventare il catalizzatore delle battaglie di tutti i lavoratori per i diritti e per il salario!

Non possiamo certo affidare la difesa dei salari al gioco delle tre carte del governo, che con una mano promette sgravi fiscali mentre con l'altra

dello straordinario, i presidi, le azioni di lotta. Dobbiamo immediatamente inserirci nelle contraddizioni della controparte ed approfondirle.

Se i dirigenti sindacali vogliono davvero sostenere la piattaforma che hanno proposto, devono chiamare alla lotta senza ulteriori indugi. Non c'è "moratoria" o altra ragione che possa giustificare questa fase di stallo che dà solo il tempo alla controparte di organizzarsi.

Non possiamo tardare ulteriormente. Si dia avvio immediatamente ad una campagna a tappeto di assemblee nelle aziende, si proclami il blocco dello straordinario, si proclamino i primi pacchetti di ore di sciopero e si costituiscano



rato in esplicito che per quanto ci riguarda la fase di "sperimentazione" salariale prevista dallo scorso contratto deve considerarsi chiusa e senza più alcun valore. Così come non possiamo fare alcuna apertura ai sotterfugi aziendali di prevedere parte degli aumenti legati a voci contrattuali che non siano esclusivamente i minimi tabellari.

Il salario deve unire tutti i meccanici nella battaglia per il contratto, così come le riven-

continua a tagliare i servizi sociali che paghiamo con le nostre tasse. Ribadiamolo una volta per tutte: aumentare i salari significa che vanno meno soldi ai padroni e più soldi ai lavoratori, tutto il resto è aria fritta e non c'è "governo amico" che tenga.

Quanto detto conferma e rafforza ancora di più la necessità di iniziare immediatamente a fare pressioni sui padroni con le assemblee, gli scioperi, il blocco

coordinamenti di delegati ai vari livelli (territoriale e nazionale) che ne ottimizzino l'efficacia e seguano passo passo il prosieguo della vertenza, si prepari il terreno per la proclamazione di uno sciopero generale della categoria che segni il salto di qualità nell'avvio di questa nuova stagione di lotte. È tempo di fare come in Francia! È tempo che i lavoratori riprendano la parola, nelle piazze e nelle fabbriche!

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

**Abbonati a
RIVOLUZIONE**

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*"